



Daniele Stasi

Appunti sulla transizione (1989-1995) in Polonia

1. Considerazioni preliminari

A circa vent'anni di distanza dalla trasformazione del sistema politico polacco in una democrazia di tipo liberale, un dato strutturale sembra caratterizzare il pluralismo delle proposte politiche dei partiti e la selezione del personale politico. Il carattere distintivo della transizione è la compresenza di due elementi apparentemente opposti ed irriducibili. Da una parte, una classe dirigente formatasi attraverso criteri di selezione di tipo "corporativo", legato ad un sistema di cooptazione "verticale" dei rappresentanti nelle varie sedi istituzionali; dall'altra un'economia in forte espansione in cui la ricetta "neoliberale" sembra farla da padrone per almeno un quindicennio dopo la caduta del muro. Da una parte, si potrebbe scrivere, un sistema politico essenzialmente statico, in cui i nomi dei *leaders*, al di là dei cambi di casacca e delle denominazioni partitiche, rimangono sempre gli stessi, dall'altra un'economia in cui il nascere ed il morire delle aziende¹, l'accumularsi improvviso di fortune e l'impoverimento altrettanto repentino di diversi strati della società costituiscono il tratto dominante di una nazione che sem-

bra essere posta, parafrasando un detto famoso, "tra est ed ovest"².

La dicotomia tra sistema politico, di cui le linee di sviluppo sembrano convergere con gli interessi di alcune élites, ed un sistema economico straordinariamente dinamico e, purtuttavia, in costante ricerca di un'equilibrio, costituisce ancora oggi l'aspetto caratteristico della vita civile in Polonia. La dicotomia o, in ogni caso, divergenza tra economia e politica, mercato e rappresentanza, non deve, ciò nondimeno, far pensare ad una società disintegrata, segnata, si potrebbe dire, dalla contrapposizione tra governo e società civile. La Polonia, al pari degli altri paesi ex comunisti, ha sperimentato una forma di integrazione sociale basata sull'ideologia di tipo neoliberale rappresentabile mediante l'espressione: "fare come nei paesi capitalistici"³. Se sul piano dei rapporti istituzionali la politica sembra incidere sempre di meno sulla vita economica del paese, a causa della sua scarsa dinamicità e inadeguatezza nei tempi delle scelte e nella presa di decisioni di rilevanza pubblica, l'economia, attraverso la liberalizzazione selvaggia del dopo-comunismo, appare essere sganciata dalla pianificazione governativa e svincolata dagli strumenti di controllo costituzionale.

¹ Notevole, da questo punto di vista, è il lavoro di E. Dunn relativo alla privatizzazione in Polonia. E. Dunn, *Prywatyzując Polskę*, Warszawa 2004.

² Cfr. K. Dedecius- M. Klecel, *Polen zwischen Ost und West. Polnische Essays des 20. Jahrhunderts. Eine Anthologie*, Frankfurt 1995.

³ E. Dunn, *Prywatyzując Polskę*, Warszawa 2004, p.9.



2. Gli inizi della transizione

La transizione polacca dalla repubblica popolare socialista allo stato di diritto di tipo liberale è frutto di un processo che ha origini precedenti ai fatti dell'Ottantanove. La transizione si potrebbe retrodatare almeno al 1980, anno in cui il sindacato indipendente *solidarność* ed il governo sottoscrivono un accordo relativo sia all'organizzazione partecipata della produzione nei cantieri "Lenin" di Danzica che alla crescita dei salari. L'accordo firmato a Danzica nell'agosto del 1980 non poteva, nonostante il suo carattere innovatore, segnare l'inizio della transizione verso una fase di maggiore partecipazione nelle scelte di carattere pubblico. Lo scenario internazionale complesso, con cui la Polonia doveva fare i conti, non era ancora, ditto in breve, in grado di tollerare una rivoluzione pacifica di tale portata⁴.

La situazione economica della Polonia intorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso vede, da una parte, scemare in modo progressivo la massa degli investimenti da parte dello stato a sostegno della pianificazione industriale ed il progressive indebolimento del potere d'acquisto da parte dei polacchi, dall'altra l'aumentare del disorientamento dei detentori del potere nei confronti di una società sempre meno disposta ad accettare le bugie della propaganda organizzata dal regime.⁵ Dopo il colpo di stato e l'introduzione della legge marziale nel dicembre del 1981, a prevalere tra i dirigenti comunisti è un sentimento di rassegnazione nei confronti sia di una macchina statale ed una burocrazia inefficienti che di un contesto internazionale nel quale le scelte di politica interna dei paesi satellite erano subordinate ad una strategia di più largo respiro da parte dell'Unione Sovietica. Oltre alla "scarsa governabilità", la classe dirigente comunista polacca appariva frustrata dalla irrilevante incisività delle sue scelte in materia economica rispetto alle strategie di crescita volute dal Cremlino. L'apatia che caratterizzava la classe dirigente comunista venne scossa, tuttavia, dall'ondata di scioperi che si diffuse-

ro nel Paese fra l'aprile ed il maggio del 1988.

Gli scioperi del 1988 sono significativi sia per il loro grado di intensità sia per il fatto che coinvolsero diverse zone della nazione come poche volte era successo in passato. Di fronte alla forte protesta popolare le reazioni furono le più diverse. Mentre la conferenza dei vescovi polacchi esortava il governo alla ricerca di una soluzione pacifica dei contrasti attraverso un accordo con i dissidenti, tra la notte del quattro e del cinque maggio la "brigata antiterroristica" del regime mise fine in modo brutale alle dimostrazioni di protesta nella regione di Nowa Huta, vicino Cracovia.⁶ La risposta da parte degli oppositori al governo non si fece attendere. Il dieci dello stesso mese furono organizzate altre manifestazioni di protesta nella regione di Danzica, proprio in quei cantieri che nel 1980 erano stati teatro degli accordi, poi rimasti lettera morta in seguito al colpo di stato dell'anno successivo, tra opposizione e governo. In un'atmosfera per molti versi surreale si tennero le elezioni per il consiglio nazionale del 19 giugno⁷. Dopo le operazioni di voto, il regime si affrettò a diramare bollettini second i quali il 53% degli aventi diritto aveva partecipato alla votazione. Questi numeri vennero subito contestati da *solidarność* che, secondo una stima ufficiosa, stabiliva la percentuale del flusso elettorale in un numero molto al di sotto dei dati governativi. A Wrocław, ad esempio, i dati forniti dal governo favoleggiavano di un 70% della popolazione alle urne, quando, almeno secondo il sindacato indipendente, non si trattava che di un misero 20%⁸.

In base ai risultati elettorali il partito al governo non tardò ad invocare un patto "anticrisi" tra tutte le forze della nazione. Da questo patto, naturalmente si doveva tenere fuori *solidarność*, il sindacato fuori legge dal 1981. Gli eventi, tuttavia, si susseguirono in modo repentino complicando una situazione politica interna oramai fuori dal controllo della classe dirigente comunista.

In luglio era giunto in Polonia in vista ufficiale il capo dell'Unione sovietica Gorbaciov. Durante un incontro aperto ai giornalisti stranieri, alla domanda se la dottrina Breznev fosse ancora attuale, il leader so-

⁴ W. Bonusiak, *Historia Polski (1944-1989)*, Rzeszow 2007, p.3.

⁵ La media del reddito nazionale del 1986 risulta nettamente inferiore a quella del 1979. W. Roszkowski, *Historia polski 1924-2005*, Warszawa 2006, p.398.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p.387

⁸ Ivi, p.388.



vietico non rispose. Gorbaciov non ebbe la forza di ribadire quello che ormai sembrava un dato acquisito della politica internazionale dopo le riforme della perestrojka, ossia il fatto che l'Unione Sovietica sempre meno voleva ingerire negli affari politici interni dei paesi amici e, di conseguenza, ancor meno plausibile era da ritenersi un intervento sovietico a sostegno dei governi dei "paesi satellite"⁹. Il leader sovietico, con il suo silenzio, sembrava volesse declinare le responsabilità dello stato guida relative a possibili ripercussioni di carattere interno che, da lì in avanti, si potevano verificare in seguito alle riforme da lui stesso introdotte in U.R.S.S. In altre parole, i paesi del patto di Varsavia non potevano contare, come era stato fino ad allora, sul brutale carisma dello stato guida. I guasti di un'economia panificata, di cui il maggior responsabile era il Cremlino, ormai dovevano essere risolti attraverso autonome scelte da parte dei governi dei paesi amici. Non si comprendeva, tuttavia, fino in fondo se l'autonomia economica sarebbe stata accompagnata dalla libertà politica, ossia dall'emancipazione definitiva nei confronti dell'U.R.S.S. anche sotto l'aspetto delle scelte di politica interna di ogni stato. Non era del tutto chiaro, detto altrimenti, se in Polonia e negli altri paesi del patto di Varsavia si potevano adottare provvedimenti di carattere politico internazionale non in linea con gli interessi strategici ed i desiderata di Mosca.

La Polonia della fase di pre-transizione è un paese diviso da differenze di carattere storico e culturale¹⁰ nei confronti delle quali le riforme introdotte dalla repubblica popolare, volte a colmare le lacune, soprattutto in campo economico, di alcune zone del Paese rispetto ad altre, poco avevano inciso. Le rivendicazioni di un'opposizione agguerrita come non mai e sostenuta in modo massiccio dall'esterno, basti pensare al ruolo del pontefice polacco sul piano internazionale, non facevano che aggravare il

quadro politico e rendere più difficile la governabilità.

La crisi petrolifera del 1973¹¹; la crescita vertiginosa dei paesi orientali proprio sul mercato delle materie che i paesi socialisti, e quindi anche la Polonia, esportavano; il progressivo venire meno del sostegno da parte dell'Unione sovietica nel ruolo di "tappabuchi" di un'economia perennemente sull'orlo del precipizio costituivano le cause principali di una crisi complessiva del sistema economico. Le cause della crisi del sistema sono da ricercare, altresì, nella specificità dell'esperienza comunista in Polonia, ossia, parafrasando un'espressione celebre, della strada polacca verso il socialismo, rispetto allo scenario complessivo dell'Europa orientale del dopoguerra. La Polonia prima dell'Ottantanove è un paese fortemente indebitato, diverso dal resto degli altri paesi del "socialismo reale" per la presenza di una forte opposizione organizzata e di una chiesa, quella cattolica, che si attribuiva il compito di rappresentare la tradizione e la cultura nazionale.

Il susseguirsi dei vari leaders comunisti alla guida dello stato polacco dopo la seconda guerra mondiale, tra cui, unico caso nei paesi del patto di Varsavia¹², un ex detenuto politico e dissidente come Gomulka, vittima delle epurazioni volute da Stalin, punteggia la vicenda politica di uno stato in cui la voce dell'opposizione, il sentimento patriottico e "antirusso" non sparirono mai del tutto¹³, nemmeno durante gli anni della guerra fredda. In Parlamento il regime permise, tranne che negli anni dello stalinismo, un "diritto di tribuna" nei confronti di quelle forze politiche che, per lo più simbo-

⁹ Ivi, p.340.

¹⁰ Cfr. J. Casanova, *Oltre la secolarizzazione. La religione alla riconquista della sfera pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2000. La divisione più evidente è quella tra città e campagna. Ancora verso la metà degli anni Novanta Chałasiński scrive che "La Polonia non è ancora una nazione. Essa è divisa tra polacchi europei e contadini". J.Chalasiński, *Dwie polski i dwie jej kultury-pańska i chłopska*, "Kultura wsi" 1996, nr.1, p.146.

¹¹ "Le crisi petrolifere del 1973-74 crearono una contrazione e limitate possibilità di commercio. A causa della "militarizzazione" dello stato socialista e della mancanza di flessibilità organizzativa e politica, la contrazione si fece più sentire più pesantemente nelle economie dell'Europa orientale rispetto alle economie del capitalismo avanzato. (...) Alla fin degli anni Ottanta, i sei paesi membri del COMECON (ad eccezione della Romania che riuscì a saldare i debiti) ne furono completamente schiacciati". B.Gokay, *L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*, Bologna, 2005, p.121.

¹² Il patto fu siglato nella città polacca il 14 maggio 1955 dai rappresentanti di Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica democratica tedesca, Polonia, Romania, Unione Sovietica e Cecoslovacchia. B.Gokay, *L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*, cit., p.10.

¹³ J.J.Wiatr, *Polska droga do demokracji*, in *Demokracja polska.1989-2003*, Warszawa, 2003, pp.13-54: p.45.



licamente, poterono esercitare, in condizioni oggettive difficilissime, il diritto di opposizione e dar voce, sebbene in una misura quasi trascurabile, all'insofferenza della popolazione.

Si può sostenere in questo senso che l'opposizione organizzata al regime del generale Jaruzelski, che dà vita a Solidarność all'inizio degli anni Ottanta, ha radici lontane che vanno ricercate nelle prime manifestazioni di protesta alla fine degli anni Quaranta e ancor più in quelle che anticiparono la tragedia ungherese del 1956. Radici che accompagnano sotto traccia e allo scoperto gli avvenimenti del 1968, gli scioperi del 1970 e forniscono un retroterra culturale e organizzativo fondamentale per la nascita dei KOR¹⁴ (comitati di autodifesa dei lavoratori) e per il propagarsi di un movimento di opinione che al momento di trattare con il regime si rivelò all'altezza del suo compito.

Il 28 agosto del 1988 ripresero gli scioperi, che erano iniziati nei mesi precedenti a seguito dell'aumento dei prezzi, a Danzica ed in altre zone del Paese. Negli stessi giorni si teneva il plenum del KC PZPR, il partito unificato operaio (comunista) al potere, nel quale si dibattè sull'opportunità di creare un governo di "intesa nazionale" accanto alla necessità di contrastare la "decostruzione" del sistema provocata dalla forze disfattiste attive nella società. In occasione del plenum, il partito comunista si confermò diviso al suo interno tra due correnti in perenne ricerca dell'equilibrio tra di loro. La prima corrente, che possiamo definire della trattativa, era maggiormente disposta ad ascoltare le rivendicazioni e le proposte degli scioperanti; la seconda, più conservatrice, avversava le riforme e la ricerca del dialogo con l'opposizione clandestina¹⁵. La corrente riformista del partito, almeno fino all'Ottantanove, non ebbe mai la forza di prevalere nettamente sulla corrente "reazionaria". Il risultato fu che le leggi e i provvedimenti governativi si rivelarono frutto di un compromesso spesso al ribasso

che poco aveva a che spartire con i problemi concreti dello stato polacco.

Il contrasto all'interno della classe dirigente comunista tra "riformisti" e "conservatori" non è riducibile, tuttavia, ad uno scontro tra diverse proposte in ordine ai diversi modi di "realizzare il socialismo" in Polonia. All'interno del partito comunista si consuma una lotta di potere per un ricambio al vertice. I riformisti, tutt'altro che disposti a "dividere il potere" con le forze di opposizione cercano una sponda in quest'ultimi contro l'ala conservatrice del partito. Le richieste di riforma e di apertura nell'ultimo periodo della repubblica popolare, le rivendicazioni portate avanti da alcuni oppositori al prezzo della libertà, costituiscono altrettante occasioni utili alla frazione riformista del partito al fine di scalzare il gruppo egemone conservatore. La classe dirigente, "conservatori" e "riformisti" nel loro complesso, è in questa fase della storia polacca del tutto autoreferenziale. Le scosse che attraversano la società polacca, prima ed immediatamente dopo la caduta del muro, non hanno come risultato l'adeguamento della politica economica alle esigenze degli oppositori, ma un semplice cambio di vertice e nomenclatura. Il sistema politico reagisce, si potrebbe dire, agli stimoli esterni, provenienti da una società sempre meno disposta a subire passivamente la *Realpolitik* del partito comunista al governo, con un'atteggiamento accentratore e di chiusura.

Il cambio al vertice, ciononostante, ci fu. L'ala progressista del partito comunista, a seguito degli scioperi, ebbe la meglio. Il segno più tangibile del "cambio di rotta" nell'ambito della politica interna fu il primo incontro tra Wałęsa e Kiszczak, ossia tra il capo di solidarność e il rappresentante del governo in carica. L'incontro avvenne alla presenza del vescovo Dąbrowski il 31 agosto del 1988¹⁶. Wałęsa prometteva la cessazione degli scioperi in cambio di una "tavola rotonda" tra il governo e solidarność nella quale discutere le rivendicazioni degli scioperanti. Il risultato politico a cui mirava Wałęsa era quello di restituire il sindacato indipendente alla legalità. Le condizioni poste da solidarność furono accettate e le agitazioni, tra molte preplexità da parte

¹⁴ La Polonia è l'unico Paese dell'Europa orientale in cui compare e si sviluppa, nonostante i tentativi di repressione, un movimento "antisistema" strutturato e pronto, alla fine degli anni Novanta, a candidarsi come interlocutore del regime nella transizione. Cfr. M.Hirszowicz, *Pułapki zaangażowania: intelektualści w służbie komunizmu*, Warszawa, 2001.

¹⁵ Ivi, p.23.

¹⁶ W. Roszkowski, *Historia polski 1924-2005*, cit., p.401.



degli scioperanti, furono interrotte il successivo tre settembre¹⁷.

Il quindicesimo dello stesso mese si tenne il secondo incontro tra Kiszczak e Wałęsa. Nonostante la manifestata volontà di dialogo da parte del governo, la repressione contro coloro che avevano preso parte agli scioperi continuò senza tregua. Quest'atteggiamento ambivalente da parte delle forze governative, che per molti era diretto ad indebolire il carisma di Wałęsa fra i suoi stessi sostenitori, può essere spiegato tenendo conto di quanto detto in precedenza. Il partito, e a cascata i vari livelli del potere, erano divisi sul da farsi. Non esisteva, detto altrimenti, una posizione univoca delle forze governative di fronte all'intraprendenza delle parti sociali.

Il tentativo di impedire il confronto tra governo e forze sociali era, si può dire, all'ordine del giorno. Le provocazioni nei confronti degli scioperanti promosse dai funzionari del partito furono numerose e tendevano a mettere in crisi le possibilità stesse di dialogo tra le parti. La situazione di incertezza nelle file governative fece la prima vittima illustre nella persona del premier Messner che fu costretto alle dimissioni. Si cambiava al vertice una persona per non cambiare nulla della sostanza con cui il potere si autorappresentava. Non è un caso che come nuovo capo del governo fu scelto Rakowski che, sebbene descritto come liberale, era stato uno dei protagonisti del tentativo di distruggere solidarietà durante il colpo di stato del 1981. Rakowski era una figura che bene rappresentava l'esigenza del compromesso tra i due gruppi al potere, un "liberale-reazionario", un "ircocervo" che sommava in sé diverse contraddizioni come del resto il sistema politico del "pre-Ottantanove" nel suo complesso. Rakowski dichiarò di essere per una maggiore apertura all'economia di mercato, ma affermò allo stesso tempo l'esigenza di chiudere i cantieri Lenin di Danzica per scarsa produttività. Si trattava, com'è evidente, di un tentativo goffo di togliere una tribuna agli oppositori che, nonostante gli incontri con il governo e le promesse da parte di quest'ultimo, non avevano ottenuto la legalizzazione di solidarietà.

La situazione di stallo che coinvolgeva il governo e gli oppositori sembrò cambiare

improvvisamente allorché alcuni alti funzionari del partito comunista polacco dichiararono al giornale "Le Monde" che il socialismo non era incompatibile con il pluralismo¹⁸. Il venti dicembre 1988 si aprì il decimo *plenum* del KC PZPR nel quale l'ala favorevole all'intesa con le parti sociali riuscì a portare sulle sue posizioni i membri del governo e le cariche più importanti del partito.

Il sei febbraio 1989, in un'atmosfera di grande attesa ed entusiasmo, iniziarono gli incontri della "tavola ovale" fra rappresentanti del potere, ossia del partito e del governo, e le parti sociali, tra cui molti esponenti di *solidarność* che avevano conosciuto, come nel caso di Jacek Kuron¹⁹, non molti anni prima il carcere a causa della loro dissidenza nei confronti del regime. Gli incontri della "tavola ovale", che continueranno per circa due mesi (6 febbraio- 5 aprile 1989)²⁰ testimoniano, non solo dal punto di vista simbolico, la volontà da parte di un potere sempre più stanco²¹ di addivenire ad un'intesa con l'opposizione organizzata²². C'era, in altri termini, da parte del governo la presa d'atto che una trasformazione era necessaria. Si trattava ormai soltanto di capire (e semmai di adeguarsi) dove avrebbe potuto portare il

¹⁸ Come scrive il politologo Wiatr, il cambiamento senza spargimento di sangue in Polonia fu opera di "quattro soggetti fondamentali": l'opposizione democratica, la chiesa cattolica, l'ala riformatrice del partito comunista e l'esercito". J.J.Wiatr, *Polska droga do demokracji*, in AA.VV., *Demokracja polska*, cit., p.44.

¹⁹ Particolare valore di testimonianza riveste l'opera di Kuron dal titolo *La mia Polonia. Il comunismo, la colpa, la fede*, Firenze, 1990.

²⁰ K. Leszczyńska, *Rządy Rzeczypospolitej polskiej w latach 1989-2001. Skład, organizacja i tryb funkcjonowania*, Toruń, 2005, p.13.

²¹ Si poteva rilevare una disillusione mista a smarrimento da parte degli alti funzionari comunisti, dovuta verosimilmente alla certezza della fine del sogno della società pianificata, alla inadeguatezza e insensatezza della loro propaganda. Cfr. J.J.Wiatr, *Polska droga do demokracji*, in AA.VV., *Demokracja polska*, cit.

²² La Polonia prima della svolta era un paese attraversato da diverse contraddizioni non tutte attribuibili al sistema economico e politico comunista. Nel dicembre del 1988, ad esempio, si contavano presso gli uffici di collocamento circa cinquemila domande di assunzione da parte di disoccupati a fronte di 430.000 posti liberi nelle imprese di stato. In un sondaggio di poco più tardi, dal titolo "La mia città e i suoi problemi", il 76% si dichiarava a favore di un cambiamento radicale del sistema sociale a fronte del 6% che optava per una conservazione dello *status quo*. J.Bartowski, *Spoleczno-ekonomiczny kontekst przemian*, ivi, pp. 57-74: p.57.

¹⁷ *Ibidem*.



nuovo corso che si stava inaugurando cercando, nei limiti del possibile, di conservare il potere sovrano del partito.

Il cinque aprile le parti governative e sociali firmarono un accordo circa le modalità di elezione del nuovo Parlamento. Relativamente al Sejm, la camera alta, si arrivò a stabilire che il 65% dei seggi disponibili dovevano spettare "di diritto" alla coalizione formata intorno al vecchio partito comunista. Il presidente della repubblica sarebbe stato eletto dall'assemblea nazionale composta dal Sejm e dal Senato in seduta comune dopo le elezioni che si dovevano tenere agli inizi di giugno. Il governo sperava, anticipando le elezioni, di mettere in difficoltà le forze di opposizione non dando loro il tempo di organizzarsi per la campagna elettorale. Alla fine di aprile, tuttavia, i comitati elettorali dell'opposizione erano stati già allestiti come già pronti erano i manifesti nei quali ogni candidato compariva rigorosamente con Wałęsa per non lasciare spazio a confusioni tra gli elettori circa l'appartenenza politica dei candidati. Il quattro giugno, dopo una campagna elettorale tesa e non priva di colpi bassi da parte delle forze al potere, si tennero le prime elezioni, sebbene soltanto in modo parziale, libere dal dopoguerra. Erano anche le prime libere elezioni in un paese dell'Europa dell'est con tutto il carico simbolico che questo significava per i polacchi e non solo. Alle urne, tuttavia, si recarono solamente il 62% degli aventi diritto²³, con grande delusione per le forze di opposizione che non ottennero il consenso numerico, almeno in termini assoluti, sperato e, per molti versi, previsto.

Il 23 giugno gli eletti nelle liste di solidarietà diedero vita ad un unico gruppo parlamentare presieduto da Bronisław Geremek. La prima questione da affrontare per il nuovo Parlamento era l'elezione del governo seguita da quella del presidente della repubblica. Adam Michnik scrisse per l'occasione un articolo sulla "Gazeta wyborcza" dal titolo *il vostro presidente, il nostro premier*²⁴. Il dialogo doveva andare avanti all'insegna di un compromesso accettabile: dividere le più alte cariche tra opposizione e partito comunista e continuare la "coabitazione ostile" al più alto livello delle istituzioni. Wałęsa, di fronte al-

l'incapacità delle ex forze di governo, ormai in preda alla confusione, di formare un nuovo esecutivo cercò ed ottenne un'intesa con i rappresentanti eletti nella coalizione guidata dai comunisti.

Il ventiquattro agosto 1989 Mazowiecki, intellettuale cattolico e figura di spicco di solidarietà, divenne premier del nuovo governo polacco in cui, accanto ai rappresentanti di quelle che ormai si potevano considerare le ex forze di opposizione, sedevano alcuni membri del partito comunista. Le due dita in segno di vittoria di Mazowiecki esibite ad un Sejm scrosciante di applausi per il nuovo primo ministro chiudevano un'epoca. Solidarność e la democrazia avevano vinto, ma i problemi da risolvere per il primo governo non comunista polacco dopo quarant'anni di autoritarismo erano numerosi e una loro possibile soluzione doveva tener conto di un contesto internazionale tutt'altro che privo di incognite.

3. Il governo Mazowiecki

Il ventinove dicembre del 1989 Mazowiecki, dopo avere aver svolto la prima visita ufficiale all'estero in Vaticano per incontrare il Papa polacco che, sebbene da lontano, aveva sostenuto efficacemente le riforme in Polonia, inaugurò la politica del "grande trattino". Si trattava (dopo avere approntato le riforme costituzionali, tra cui il cambio del nome della repubblica da "popolare-polacca" a, semplicemente, "polacca") di ricercare la pace sociale escludendo la possibilità di un accertamento da parte del governo in carica delle responsabilità e, soprattutto, delle colpe di quarantacinque anni di esperimento socialista in Polonia. La politica del "grande trattino" provocò malcontento nella popolazione. In molti avevano atteso una resa di conti con coloro i quali, nella difficile situazione economica in cui versava il Paese, si erano garantiti privilegi e prebende grazie alla collaborazione con l'apparato comunista e con i famigerati servizi di sicurezza SB.

Jaruzelski, da parte sua, non fece praticamente nulla per impedire lo smantellamento del sistema comunista. Più di ogni altro, il generale rappresentò, da una parte, la rassegnazione del regime di fronte al nuovo corso, dall'altra la fedeltà dell'esercito al popolo polacco.

²³ *Ibidem*.

²⁴ W. Roszkowski, cit, p.401.



Mazowiecki mise subito mano alle riforme economiche. Ottenne in breve tempo dal fondo monetario internazionale l'approvazione di una dichiarazione economico-programmatica volta a ridurre il monopolio statale e a favorire l'introduzione di riforme in senso liberale. Il fondo monetario accolse la dichiarazione d'intenti del governo polacco e finanziò per quasi due miliardi e mezzo di dollari il piano di Mazowiecki. Alla fine dei suoi 27 mesi di vita, il primo governo della Polonia libera emanò 248 leggi-provvedimenti, praticamente più di nove al mese²⁵.

Il problema dell'inflazione fu affrontato con un certo successo dal ministro delle finanze Balcerowicz, autore di riforme draconiane che avevano come obiettivo il portare i prezzi dei beni sul mercato da un livello irrealistico, frutto di decisioni politiche, ad un livello reale, coerente con una logica economica di libero scambio. I prezzi aumentarono vertiginosamente per poi stabilizzarsi nel giro di pochi mesi.

Il problema più difficile da affrontare per il nuovo governo fu la disoccupazione. Nel 1990 il popolo dei disoccupati contava in Polonia un milione di persone, una percentuale sconosciuta durante gli anni della repubblica popolare in cui il lavoro, ancorché sottopagato, era garantito praticamente a tutti.

L'effetto più vistoso delle riforme economiche introdotte dal governo Mazowiecki fu la polarizzazione della società polacca in due gruppi: coloro che si arricchirono in poco tempo a fronte della maggioranza della popolazione che si trovava praticamente ad avere gli stessi problemi e dover affrontare le stesse difficoltà conosciute ai tempi della repubblica popolare.

Il malcontento cresceva e lo scetticismo, di cui si aveva avuto segno nelle elezioni del 1989, si diffondeva sempre più tra coloro che avevano appoggiato la svolta ed invocato un tipo di democrazia sul modello occidentale. Un sondaggio del gennaio 1990 rilevava a favore della riforma introdotta dal ministro il 46% dei consensi che diventava il 38,6% in marzo e addirittura il 26% in luglio²⁶.

Le riforme avviate stavano cambiando il profilo economico del Paese. Se nel 1985 in tutta la Polonia si contavano 23.300 ne-

gozi privati nel 1990 erano 237.400. Nel 1985 i punti privati di ristorazione ammontavano a 4100, nel 1990 erano 33.200. Nel 1985 attraversavano le frontiere del paese 3.439.000 cittadini polacchi, per lo più diretti verso paesi sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Nel 1990, verso le mete più diverse, partivano 22.131.000 persone con il passaporto della nuova repubblica²⁷.

4. La fine di Solidarność

Nel gennaio del 1990, quando la caduta del muro di Berlino e l'avanzare delle riforme in Unione Sovietica non lasciavano sperare, nemmeno tra le file dei più nostalgici, un ritorno dell'impero comunista, il PZPR, al pari di altri partiti delle altre repubbliche socialiste, si sciolse in diversi piccoli partiti che avevano in comune l'approdo alla socialdemocrazia e il mantenimento da parte di molti funzionari di alto livello del PZPR delle cariche più importanti delle nuove formazioni politiche. Se nell'immaginario collettivo e nel linguaggio comune molti di essi rimanevano comunisti, gli ex funzionari del partito ci tenevano a presentarsi come sostenitori di nuovi percorsi rispetto al passato e artefici di vie "occidentali" in materia di economia e organizzazione dello stato.

Solidarność, da parte sua, andava perdendo pezzi. Molti dei politici più rappresentativi lasciarono il movimento per dare vita a formazioni politiche destinate il più delle volte a durare lo spazio di un mattino. La fase gloriosa del sindacato indipendente era ormai alle spalle. Il movimento era diviso al suo interno sul sostegno da dare alle riforme intraprese dal governo. La funzione di contropotere del sindacato era venuta meno con la fine del potere comunista.

La delusione nei confronti delle riforme e della non trasparente ascesa in termini di ricchezza personale di taluni²⁸, spesso ex funzionari del partito comunista, l'appannarsi della stella di Solidarność e l'avanzare di una classe politica non sempre all'altezza, provocarono un senso di apatia sociale di cui la manifestazione più evidente è costituita dalla scarsa affluenza alle urne, il 42% degli aventi diritto di voto, nelle ele-

²⁵ J.Wiatr, *Pięć parlamenów III Rzeczypospolitej*, in *Demokracja polska*, cit., pp. 99-118: p.103.

²⁶ J.Batrwocki, cit., p.58.

²⁷ Ivi, p.62.

²⁸ I "senza lavoro" crebbero dal 6,5% del 1990 al 14,9% del 1995. Ivi, p.65.



zioni per le autonomie locali del ventisette maggio 1990.

La campagna elettorale si era svolta in un clima teso, frutto di peronalismi e polemiche strumentali sul giudizio da dare all'operato del governo Mazowiecki che si tradussero nella "Wojna na górze", la guerra tra i due leaders più rappresentativi del movimento di *solidarność*: Mazowiecki e Wałęsa. Un contrasto che portò ben presto alla scissione del sindacato indipendente.

La storiografia tende a liquidare lo scioglimento di *solidarność* semplicemente come un fenomeno legato alla lotta tra personalità ambiziose, tenute insieme fino alla vittoria della democrazia solo dalla battaglia nei confronti del nemico comune²⁹. Questa interpretazione, che contiene certamente elementi di verità, risulta tuttavia semplicistica se si considerano le visioni politiche divergenti ed alternative del dopo comunismo che Mazowiecki e Wałęsa incarnavano. Il primo problema che divise i due rappresentanti politici, e coloro che ad essi facevano riferimento nel sindacato indipendente, era relativo allo scioglimento dei comitati elettorali che avevano contribuito alla vittoria di *Solidarność*. I comitati, se da una parte avevano garantito una presenza capillare del movimento nel Paese, dall'altra rappresentavano una seria minaccia alla coerenza di *solidarność* con le sue idee originarie. I comitati, infatti, traevano, si può dire, la loro forza finanziaria soprattutto da ambienti esterni al movimento interessati unicamente a partecipare alla gestione del potere e alla formulazione delle proposte da sottoporre al governo³⁰. *Solidarność* era diventato uno strumento utile alla realizzazione di interessi particolari, di manovre lobbistiche gestite da professionisti del dissenso. Il governo propose di sciogliere i comitati fra le polemiche della base e di molte nuove personalità che erano emerse durante la transizione. La legge relative allo scioglimento del sindacato indipendente, tuttavia, non fu approvata, ma il problema di come organizzare e controllare i comitati rimase.

Mentre *solidarność* conosceva i primi sintomi della sua irreversibile crisi, Wałęsa nominò come redattore capo di "Tygodnik *solidarność*" (il settimanale di solidarietà)

²⁹ A. Dudek, *Pierwsze lata III Rzeczypospolitej. 1989-2001*, Kraków, 2005, p.115.

³⁰ *Ibidem*.

Jarosław Kaczyński, considerato da molti lo "spirito maligno"³¹ del presidente e il vero nemico del primo governo della Polonia libera. Si venne a creare una divaricazione fortissima tra coloro i quali avevano a cuore le sorti del governo Mazowiecki e coloro che lottavano per la sua fine prematura.

Wałęsa successivamente nominò Najder a capo della riorganizzazione dei comitati elettorali. Najder, condannato nel 1983 alla pena di morte per attività illecita contro l'ordine costituito, era fuggito dalla Polonia per salvarsi la vita e continuare in esilio la battaglia contro la dittatura. Egli si trovava all'estero quando Wałęsa lo chiamò alla guida dei comitati³². La nomina di Najder era l'ennesimo colpo di mano operato dal futuro presidente nei confronti dei sostenitori di Mazowiecki all'interno dei comitati elettorali³³. Si trattava di un ulteriore tentativo di spaccare il sindacato, e quindi la maggioranza parlamentare che sosteneva il governo, su due posizioni alternative nel giudizio sull'operato del ministero Mazowiecki. La manovra riuscì. Mazowiecki e Wałęsa, ed i loro rispettivi sostenitori, si divisero. Il governo, a questo punto, aveva pochissimo seguito nella società e un peso non maggiore, dopo la presa di posizione del maggior leader di *solidarność*, nel Parlamento.

5. La presidenza di Wałęsa

Alla candidatura di Wałęsa a presidente della repubblica seguì quella dell'ormai ex sodale politico e capo del governo Mazowiecki. Alle presidenziali riuscì a spuntarla l'ex operaio dei cantieri "Lenin" di Danzica che vinse le elezioni il nove dicembre 1990. Il momento culminante di una carriera politica, per molti versi irripetibile, come quella di Wałęsa coincise con la fine dell'unità del sindacato indipendente. La transizione era quasi completata. La nuova Polonia sembrava, nonostante ciò, in balia di una classe politica cinica e confusionaria, che poco aveva conservato, nonostante le parate in ricordo, dello spirito delle lotte

³¹ A. Dudek, *Pierwsze lata III Rzeczypospolitej. 1989-2001*, cit., p.117.

³² Per maggiori notizie sulla vita di Najder si veda il suo Z. Najder, *Jaka Polska. Co i komu doradzałem*, Warszawa, 1993.

³³ B. Dudek, *Dekompozycja „Solidarność”, „Ad meritum”* 1995, nr.1, pp.32-37.



del decennio precedente. Ma c'era la democrazia.

Il governo Mazowiecki aveva dovuto mettere mano, con riforme spesso impopolari, a vari problemi, tra cui lo stato di arretratezza e di scarso funzionamento degli istituti scolastici³⁴. La sua sconfitta alle elezioni presidenziali segna la fine del primo gabinetto della Polonia libera e la creazione di un nuovo ministero con a capo Bielecki. Il governo Bielecki ebbe, come del resto i successivi, vita non facile dovendosi confrontare con un Sejm ostile e contare sul solo appoggio, non sufficiente, del presidente della repubblica. La bocciatura da parte della "camera alta" di un decreto sulle riforme economiche costrinse il nuovo premier a dare le dimissioni nel dicembre del 1991. La fine del governo Bielecki aprì una fase di conflitto tra i poteri dello stato, frutto in gran parte della contraddittorietà di alcune norme contenute nella costituzione relative alle attribuzioni del presidente della repubblica, del premier e del Sejm. Il conflitto caratterizzò la fase di assestamento della giovane democrazia che risentiva del personalismo e dei nodi non sciolti da parte della nuova classe dirigente in ordine alle prerogative delle più alte cariche dello stato. Il personalismo fu il tratto principale della presidenza di Wałęsa che si pose in contraddizione con il parlamento su diverse materie e in base a motivazioni non sempre politiche. Una delle questioni maggiormente dibattute durante gli anni della presidenza Wałęsa riguardava essenzialmente i rapporti che la repubblica doveva intrattenere con i protagonisti del passato regime, molti dei quali passati sotto bandiera più presentabili ed ai posti chiave della vita politica del Paese. Rappresentativa, in questo senso, è la vicenda del primo vero governo conservatore polacco, quello di Olszewski, che durò solo sei mesi; cadde il 5 giugno 1992, travolto dalle forze centrifughe, presenti nella stessa compagine governativa, e dalle manovre presidenziali volte ad anticiparne la fine.

Al di là delle difficoltà operative, Olszewski si pose in modo chiaramente contrario alla presidenza della repubblica affermando la necessità della *lustracja*, ossia il chiarimento della posizione di molti politici ed intellettuali circa la loro presunta collaborazione con il passato regime. Tra costoro

figurava anche lo stesso Wałęsa incolpato di avere collaborato con i servizi di sicurezza comunisti dal 1970 al 1975. Senza volere entrare nel merito di una vicenda ancora di attualità in Polonia e che ribalta la politica del "grande trattino" con cui Mazowiecki voleva inaugurare un periodo di solidarietà nazionale per le riforme, la "chiarificazione" non teneva conto delle peculiarità di ogni situazione "sospetta" e rischiava di creare un clima di nuova intimidazione con ripercussioni tutt'altro che trascurabili sulla vita civile della Polonia libera.

Wałęsa si adoperò per la caduta di Olszewski e riuscì ad ottenere un nuovo governo con una maggioranza parlamentare più estesa. La fine del governo Olszewski rende evidente quanto il sistema politico fosse imperniato sulla figura e sulle prerogative del presidente a scapito di quelle del premier e del parlamento. Le vicende dei successivi governi, e soprattutto la non riconferma del premio Nobel per la pace alla prima carica dello stato, confermano l'esistenza di un dissidio tra poteri risolvibile essenzialmente per via parlamentare, ossia con la nascita e strutturazione di partiti in grado di ammortizzare le tensioni attraverso il compromesso e il gioco politico nella camera alta.

Prima della sostituzione di Wałęsa, bisogna ricordare il governo di Hanna Suchocka, (non solo per il fatto, di certo importante, che la carica di primo ministro è ricoperta da una donna) che il 17 ottobre 1992 varò la "piccola costituzione". La nuova costituzione introduceva modifiche sostanziali rispetto alla costituzione del 22 febbraio del 1952³⁵ e, di fatto, era destinata a chiudere il periodo di tensioni costituzionali che avevano attraversato il sistema politico dopo la fine del regime. In particolare, la piccola costituzione conteneva: la precisazione, ancorché insufficiente, delle prerogative del presidente rispetto a quelle del premier e del suo governo; le norme relative alla formazione del governo su indicazione del presidente mediante il voto del Sejm; la possibilità per il governo di emanare i decreti-legge; la possibilità da parte del presidente di sciogliere il parlamento nel caso quest'ultimo non fosse in grado di formare un nuovo governo attra-

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ W.Skrzydło, *Przemiany ustrojowe w Polsce w latach 1989-1992*, in *Prawo konstytucyjne*, a cura di W.Skrzydło, Lublin, 1994, pp.144-145.



verso il voto di sfiducia costruttiva³⁶. Si trattava, come è evidente, di una presa d'atto di una dualità di poteri intorno ai quali si doveva costruire la stabilità del nuovo sistema politico: il parlamento, o meglio la maggioranza che sosteneva il governo, ed il presidente della repubblica.

6. La fine della transizione

Gli ultimi due anni della presidenza Wałęsa trascorsero in modo turbolento, sia per le continue impuntature presidenziali nei confronti del parlamento che portarono al blocco decisionale su materie non secondarie della vita economica della Polonia, sia per i continui cambi al vertice del governo accompagnate da accuse reciproche, sovente pretestuose, tra ex alleati e liti personali che non facevano che far aumentare lo iato tra classe politica e società

Le elezioni del 19 settembre del 1993 decretarono la vittoria delle forze postcomuniste. L'alleanza della sinistra democratica insieme al partito popolare (PSL)³⁷ ottennero più del 37% dei consensi a fronte del 10% ottenuto complessivamente dalle forze che si richiamavano all'esperienza di *solidarność*.

Nonostante le diversità programmatiche, i due partiti trionfatori nelle elezioni trovarono quasi subito un'intesa per formare il governo. Il 26 ottobre del 1993 Waldemar Pawlak del PSL giurò come nuovo premier nelle mani del presidente Wałęsa. Del governo Pawlak faceva parte, in qualità di ministro del lavoro e degli affari sociali, l'ex segretario del comitato centrale del partito comunista polacco Leszek Miller.

Si può dire che l'SLD insieme alla PSL (il partito popolare a vocazione "agraria"³⁸

in Polonia)³⁹ avevano vinto le elezioni sfruttando il malcontento crescente nei confronti delle riforme introdotte da un personale politico litigioso, attraversato da contraddizioni e, tra alcune eccezioni, di basso profilo. Lo slogan della campagna elettorale della SLD, che avrebbe dovuto riportare al potere "faccie vecchie accanto a faccie nuove o seminuove", era stato "non si può andare avanti così!"⁴⁰. Uno slogan semplice ed efficace che entrava, parafrasando un'altra espressione celebre, come un coltello nel burro nello stato d'animo e, si potrebbe scrivere, nei risentimenti dei molti delusi dalle mancate promesse di benessere da parte della democrazia e di un nuovo piano Marshall⁴¹ inutilmente atteso, *in primis* da Wałęsa, dopo l'Ottantanove.

Il nuovo governo dovette assicurare che non aveva intenzione di far tornare in Polonia il comunismo⁴². Il governo Pawlak, e gli altri governi di centro-sinistra che seguirono, viene ricordato non per il fatto di avere voluto reintrodurre la proprietà collettiva dei mezzi di produzione o il controllo dei mezzi di informazione, ma per avere tentato di chiudere la transizione da un'esperienza di tipo collettivista ad una giovane, fragile e pur vitale democrazia di tipo liberale. Regista e "eminenza grigia" di questa operazione di assestamento fu il vero protagonista della terza repubblica polacca: Alexander Kwaśniewski, ex funzionario del partito comunista, presidente della repubblica polacca, per due mandati, dopo Wałęsa. La transizione cominciata con la sconfitta dei comunisti aveva portato al potere, per uno strano gioco della storia, un ex comunista, un funzionario "liberale" del PZPR scelto attraverso le regole democratiche per le quali un elettricista di Danzica e un grande movimento popolare avevano combattuto.

³⁶ J. Raciborski, *System rządu w Polsce: między semi prezydenjalizmem a systemem parlamentarno-gabinetowym*, in AA.VV., *Demokracja polska*, cit., pp.75-96: p.86.

³⁷ Si veda relativamente All storia del movimento e partiti politici in Polonia T. Kuczur, *Polityczny ruch ludowy w Polsce – transformacja partyjna, Myśl polityczna, organizacja, działalność, przemiany wewnętrzne*, Toruń 2005; G. Nieć, *Między tradycją, historią a polityką Ludowcy w okresie przełomu ustrojowego 1989-1991*, Kraków 2004; P. Paluch, *PSL w systemie partyjnym Rzeczypospolitej*, Toruń 1995.

³⁸ L'agrarismo è una dottrina politica secondo la quale all'evoluzione dei rapporti sociali economici deve corrispondere l'affermarsi di una democrazia economica legata agli interessi ed alle necessità dell'agricoltura ritenuta la risorsa fondamentale della

nazione. Si veda R.Tokarczyk, *Współczesne doktryny polityczne*, Kraków 2006, p.238.

³⁹ Per la storia della PSL nella transizione si veda G.Nieć, *Między tradycją, historią a Polityką. Ludowcy w okresie przełomu ustrojowego 1989-1991*, Kraków, 2004.

⁴⁰ W.Roszkowski, *Historia polski 1914-2005*, cit., p.416.

⁴¹ Il dipartimento di stato americano ammise che il 95% degli sforzi necessari alla riforme politiche ed economiche doveva essere sostenuto dagli stessi paesi interessati. B. Gokay, *L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*, cit, p.148.

⁴² Ivi, p.429.



Solidarność era ormai ridotta ad un ruolo marginale nella vita politica della Polonia. Il popolo di solidarietà non esisteva più o era diventato la folla spettatrice di giochi politici in cui a prevalere erano interessi corporativi. La chiusura e l'autoreferenzialità della classe politica comunista erano i caratteri distintivi della classe politica selezionata su base democratica della nuova repubblica. Il potere di controllo di un'opinione pubblica indipendente, non orientata subdolamente da sondaggi e *mass-media*, è il grande assente nella vita civile del dopo comunismo. Il potere appare ai cittadini polacchi come qualcosa di lontano e ostile come ai tempi della repubblica popolare. A prevalere è un'individualismo scettico nei confronti delle istituzioni, un sfilacciamento del legame di appartenenza ed un'indebolimento della rappresentatività, vale a dire l'esatto contrario della solidarietà e della partecipazione massiccia che avevano caratterizzato, sebbene solo per poco tempo, la recente storia della Polonia.